



Il fallimento delle espulsioni

di ARTURO DIACONALE

Il presunto terrorista della strage del mercatino natalizio di Berlino veniva dall'Italia, dove era stato arrestato per una serie di reati commessi in un centro d'accoglienza, aveva scontato quattro anni di carcere ed era stato espulso verso il suo Paese d'origine, la Tunisia, dove non era mai rientrato.

Il punto centrale di tutta questa storia è proprio l'espulsione non eseguita. Il presunto terrorista, che dall'Italia si era trasferito in Germania, era stato espulso verso la Tunisia anche dalle autorità tedesche. Ma anche in questo caso l'espulsione era rimasta lettera morta. Perché le autorità tunisine avevano negato che fosse cittadino del loro Paese e poi perché Anis Amri, il presunto killer di Berlino, si era volatilizzato cambiando più volte identità.

La mancata espulsione del presunto autore della strage berlinese non è un caso isolato o particolare. È la regola. Le normative che prevedono le espulsioni per individui pericolosi esistono in tutti i Paesi europei, ma vengono sistematicamente aggirate ed eluse. In Italia entrano centinaia di migliaia di migranti ogni anno e di questi una percentuale consistente, a causa dell'impossibilità di essere immessa nel mercato del lavoro legale, finisce nei circuiti criminali e nelle carceri. Ma le espulsioni di chi ha subito condanne ed è ritenuto un pericolo si contano sulle dita di una mano. La legge che prevede il rimpatrio forzato sarà pure perfetta...

Continua a pagina 2

Terrorismo: la Germania accusa l'Italia

La stampa tedesca sostiene che le autorità italiane erano a conoscenza della radicalizzazione del presunto terrorista di Berlino ma non avevano fornito alcuna informazione al riguardo



Le ragioni di Mediaset e la questione Rai

di PAOLO PILLITTERI

Non è un trucco e neppure un ripiego e nemmeno quello che si chiama un menar il can per l'aia, dove per l'aia è il mercato tout court e il cane è la tivù. Che in Italia, politicamente, si riassume(va) nel duopolio Rai-Mediaset.

Ora, siccome la tesi di Silvio Berlusconi e di Fedele Confalonieri verte essenzialmente sulla difesa dell'italianità di Mediaset, suona da noi strano, troppo strano, il diktat della sovranità del mercato rispetto ad un'azienda che, proprio grazie a Berlusconi, ha rotto non soltanto il monopolio Rai ma ha aperto orizzonti



infiniti all'intero settore proprio perché la rottura di un monopolio dischiude porte, finestre e spazi all'iniziativa privata. Cose che sappiamo, da tempo. Così come sappiamo non solo politicamente...

Continua a pagina 2

È scomparsa la presunzione di innocenza

di CLAUDIO ROMITI

Prima di un commento definitivo sulla sconcertante vicenda di Antonio Logli, condannato per il presunto omicidio della moglie Roberta Ragusa, è il caso di attendere le motivazioni del giudice monocratico che ha emesso il verdetto.

Tuttavia ciò non mi esime dall'esprimere, anche a nome di tutti coloro che ancora credono in uno Stato di diritto, un fermo "j'accuse" nei confronti del popolare "Chi l'ha visto?". Uno storico programma televisivo, in onda da sempre su Rai 3, la cui ragione sociale dovrebbe essere quella di sostenere la ricerca delle persone scomparse, ma che troppo spesso si trasforma in un'imbarazzante gogna mediatica nella

quale sembra del tutto dimenticato il fondamentale principio costituzionale della non colpevolezza fino a sentenza definitiva.

Proprio in merito al caso Logli/Ragusa abbiamo assistito ad un accanimento colpevolista da parte della conduttrice Federica Sciarelli e dei suoi collaboratori, a mio avviso senza precedenti. Accanimento che è proseguito con la stessa intensità anche dopo il primo proscioglimento, ad opera del Gup Giuseppe Laghezza, del Logli. A cadenza quasi settimanale, all'interno di un caso poverissimo di riscontri oggettivi dominato da un cosiddetto supertestimone ascoltato dopo molti mesi la cui memoria è sembrata funzionare a singhiozzo, il programma ha bombardato i telespettatori con



un incredibile mantra accusatorio, mandando in onda per ore e ore sempre le stesse intercettazioni; quest'ultime costantemente intercalate da tutta una serie di congetture e considerazioni inaccettabili, soprattutto per chi svolge un servizio pubblico finanziato coi quattrini del contribuente.

Continua a pagina 2

POLITICA

Banche: che fine ha fatto la vigilanza?

ROSSI-MOSCA A PAGINA 2

PRIMO PIANO

Voto di preferenza o fine del Parlamento

MELLINI A PAGINA 3

ECONOMIA

Cinque riforme fiscali per il futuro di un'intera generazione

BOGGIAN-SERAFINI A PAGINA 4

ESTERI

Il "libertario di regime" inorridisce di fronte allo spettro della secessione

TEDESCO A PAGINA 5

CULTURA

"Fauda", la serie tv sul conflitto israelo-palestinese

SCHIAVONE A PAGINA 7

di ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA

Che non si possa fare a meno delle banche è ovvio, quello che è molto meno ovvio invece è il fatto che questa ragione si trasformi in Italia in una sorta di assoluzione a prescindere degli istituti di credito.

Non si contano nel tempo gli elenchi dei dissesti finanziari delle aziende di raccolta, come non si contano i casi in cui ogni volta a pagare sul serio siano stati solo i risparmiatori. Eppure da anni tutti i governi che hanno dovuto mettere mano a provvedimenti d'intervento e salvataggio sulle banche si sono sbracciati per giustificare quanto ogni operazione fosse a tutela esclusiva del risparmio.

Bene, anzi male, se facessimo un censimento di quanti italiani siano stati depauperati, direttamente o indirettamente, dai disastri, dalla mala gestione, dai raggiri subiti, uscirebbe un plebiscito accusatorio. Potremmo per questo fare un lungo elenco di banche o di istituti finanziari che, per un motivo o per l'altro, hanno inguaiato tantissimi cittadini che si sono fidati. Negli ultimi anni, poi, a seguito di una serie di provvedimenti in sede europea sulla solidità dei sistemi bancari, la situazione italiana si è andata colpevolmente aggravando. La responsabilità di tale aggravamento nella quasi totalità dei casi è sempre la stessa: azzardi sulla finanza creativa, prestiti ballerini, finanziamenti irresponsabili e spregiudicato utilizzo delle raccolte.

Per farla breve, distrazione e mala gestione, acquisizioni truffaldine e operazioni opache, che hanno creato buchi crescenti e insostenibili nei bilanci di alcuni istituti di credito. Anche

Banche: che fine ha fatto la vigilanza?



qui potremmo fare degli elenchi, ma sarebbe inutile, tanto noti e recenti sono i nomi delle aziende di credito in pista per questo o quel problema. Quanto siano costati ai cittadini e alle casse pubbliche, che tradotto vuol dire sempre a tutti noi, gli interventi riparatori dello Stato sulle banche in realtà non è dato di sapere. Certo è che parliamo di cifre colossali.

Del resto, per fare l'esempio più attuale sul Monte dei Paschi di Siena ci si appresta a chiedere al Parlamento uno sfioramento a tantum del debito pubblico di venti miliardi di euro, una super-manovra finanziaria vera e

propria. Ma quello che più sconcerta e indigna non è solo il fatto che quasi sempre i responsabili dei dissesti o non si sono trovati o l'hanno fatta franca, ma che fra le riforme sbandierate per indifferibili non c'è ne sia stata una sul credito e sugli organi di controllo e di vigilanza. Siamo infatti sicuri che in un Paese ove la vigilanza e il controllo sulle operazioni finanziarie, di credito, di Borsa, di mercato, fosse attenta e inflessibile, certe cose non potrebbero accadere. Qui non si tratta di accusare nessuno, ma che esistano perplessità e stupore sull'efficienza, la puntualità, la scrupolosità

dei controllori su molte operazioni finite in malora è fuori dubbio.

Ecco perché delle due l'una, o gli organi di vigilanza hanno sbagliato, più o meno colpevolmente, oppure non dispongono di regole adeguate per poter intervenire come servirebbe. Bene, ammesso e non concesso che ci si trovi nel secondo dei casi, perché negli anni non si è posto mano a una riforma profonda della Banca d'Italia e della Consob? Oltretutto parliamo di organismi strapagati, opulenti, pieni di personale, dunque largamente in grado di fare e di svolgere con estrema puntualità servizi di controllo

a tutela del risparmio e dell'investimento. Del resto non c'è operazione di salvataggio che possa reggere se non si provvede a un sistema di eccellenza preventiva, che impedisca il ripetersi di comportamenti più o meno fraudolenti.

Per questo in considerazione del fatto che sulla necessità di riforme vi sia da tutte le parti un consenso corale, perché non iniziare proprio da qui? È visto che il Governo Gentiloni è nato per fare piuttosto che galleggiare, questo è un ottimo motivo per dimostrarlo. Buon lavoro e tanti auguri...

segue dalla prima

Il fallimento delle espulsioni

...ma non funziona. Con il risultato che la quota dei pregiudicati che finiscono nella criminalità e spesso si convertono al terrorismo aumenta di anno in anno.

Denunciare questo fenomeno non è un atto politicamente scorretto o una forma di deriva islamofobica o razzista. È semplicemente una presa d'atto di un problema che esiste e che appare di difficilissima soluzione. Per la semplice ragione che i Paesi da cui provengono i responsabili di reati ed i terroristi riconosciuti o potenziali non se li vogliono riprendere ed i diretti interessati sono ben felici di venire respinti dai posti natali da cui sono fuggiti per fame e per disperazione.

Sulla carta la questione si può risolvere solo dando peso e valore agli accordi bilaterali tra gli Stati. Ma nei fatti gli accordi rimangono lettera morta e l'Europa continua a riempirsi progressivamente di gente disperata o fanatizzata pronta a passare il confine tra l'esistenza grama di marginalizzato a quella di criminale comune o terrorista. Nascondere questa realtà in nome dei valori dell'accoglienza è una forma di ipocrisia che salva le coscienze ma aggrava il problema. Parlarne e metterlo in evidenza è già un modo di contribuire alla prevenzione!

ARTURO DIACONALE

Le ragioni di Mediaset e la questione Rai

...ma, soprattutto economicamente, che la difesa dell'italianità di un'azienda storicamente importante come Mediaset è il meno che, non soltanto il suo inventore e proprietario ma il buon senso deve, o dovrebbe, difendere.

Certo, la globalizzazione predica regole valide. Ma per tutti? Non sembra, basta guardare oltre le Alpi dove il sistema politico francese ascolta bensì le raccomandazioni mercatistiche ma poi fa l'interesse della nazione, scambiato dai criticoni per un déjà-vu patriottico se non patriottardo. C'è, peraltro, una legge - quella chiamata "Gasparri" - che contiene anche indicazioni rispetto al mercato televisivo, e sic-

come è una buona legge non si capisce perché non la si debba seguire, anche e soprattutto in funzione non certo di una difesa *perinde ac cadaver* del Cavaliere (che sa difendersi da solo nei palazzi del potere italiano, Nazareno docet) ma guardando al patrimonio di uomini, programmi, idee, reti, che Mediaset ha saputo far crescere e che si vorrebbe ora internazionalizzare ovvero "deberlusconizzare" sulla spinta di una ventata di follia mercantilistica, con l'insinuazione del leggendario conflitto d'interessi su cui è nata e cresciuta una nidia di uccellacci del malaugurio, intellettuali e politici con link finanziario. Magari in risposta alla provocazione berlusconiana di privatizzare la Rai, che resta un suo pallino non disinteressato ma è forse lui stesso il primo a sapere che quella strada è impercorribile, come l'altra di toglierle il canone, come vedremo poco sotto.

Ora, il Cavaliere non si limita soltanto a dire giù le mani dalla "mia" Mediaset, come insinuano quegli uccellacci calcando su quel "mia", ma, al contrario, ne rivendica il ruolo e la funzione nazionale e internazionale, pur sapendo che proprio sulla parte non italiana di questo ruolo Mediaset ha oggettivi ritardi e, probabilmente, un'alleanza col "nemico" Vincent Bolloré potrebbe fare del bene ad entrambi. Ma il problema non è (ancora) questo; e ha perfettamente ragione, sempre Silvio, a parlare di "estorsione" in riferimento ai disegni d'Oltralpe, con tanto di ricorso giudiziario. Vedremo. Ma intanto della Rai che si dice? Che si fa? Come va? Sempre di Maurizio Gasparri abbiamo seguito un interessante intervento su "Il Foglio" dell'altro giorno. L'autore dell'omonima legge non le manda a dire a Matteo Renzi a proposito della Rai. Fermo restando che il servizio pubblico radiotelevisivo pubblico è e pubblico deve restare, compreso il canone che, in un certo senso, lo giustifica, anche se il collegato problema "pubblicitario" resta aperto.

La polemica gasparriana centra comunque una questione che il nostro Arturo Diaconale vive in prima persona insieme a Carlo Freccero e Giancarlo Mazzuca nominati dal Parlamento. Il Parlamento, appunto. L'astuto Renzi, in un mix di furore rottamatorio e di nuovismo manageriale, ha fatto della gestione della "sua" Rai un capolavoro di ipocrisia, naturalmente *pro domo sua*. Niente di straordinario,

in politica. Lo straordinario è invece il risultato ottenuto dall'allora Premier: tutti i poteri al direttore generale, il CdA (nominato dal Parlamento) privo di qualsiasi potere effettivo ma soltanto consultivo. Il bello è che la Rai dovrebbe essere addirittura edita dal Parlamento, lo stesso che ne è stato esautorato in nome e per conto della mitica guerra alla lottizzazione partitica, risolta d'emblee trasferendo tutti i poteri al Governo e svuotando letteralmente le funzioni parlamentari, unica e vera garanzia di pluralismo. Ma basta con i pretesti della partitizzazione Rai, un gioco alle tre tavolette per impossessarsene governativamente sbandierandone le istanze mercatistiche, privatistiche e meritocratiche.

"Ma mi faccia il piacere!" (Totò). Sullo sfondo del colpaccio renziano non potevano mancare gli spunti demagogici sui tetti alle retribuzioni, ben sapendo che un personaggio di grande successo popolare va dove lo porta il mercato: lui. E, last but not least, è essenziale che la Rai debba competere a tutti i livelli, in specie internazionali, ma con risorse garantite. Le garanzie, dunque. Per prime, quelle che danno un senso e una ragion d'essere al servizio pubblico radiotelevisivo, sono quelle da dare quotidianamente nella rappresentazione delle opinioni del Paese: tutte. Perciò la domanda è: all'errore, chiamiamolo così, renziano, come si rimedia? Con la politica, questa sconosciuta. Batta un colpo, se c'è (ancora).

PAOLO PILLITTERI

È scomparsa la presunzione di innocenza

...In particolare, la signora Sciarelli, la quale è senz'altro una donna d'onore, ha costantemente voluto rimarcare il fatto incontrovertibile che l'indiziato avesse un'amante e che quest'ultimo, proprio in relazione a tale elemento, non fosse stato sempre sincero. Inoltre, sempre la signora Sciarelli, in ogni fase di questo ennesimo caso di commistione mediatico-giudiziaria, ha sostanzialmente lasciato il campo libero alle tesi dell'accusa, dando amplissimo spazio ai commenti e alle dichiarazioni di chi esprimeva un evidente pregiudizio nei confronti di un uomo innanzitutto reo di essere infedele.

Ma è con la condanna in primo grado, la quale ribadisce non intacca i diritti costituzionali dell'imputato, che "Chi l'ha visto?" ha raggiunto l'apoteosi del cattivo gusto, inscenando un'intera puntata all'insegna del colpevolismo più ottuso. Spero francamente di sbagliarmi. Tuttavia non vorrei che a spingere gli artefici del citato programma verso questo evidente accanimento nei confronti del Logli vi fosse anche la querela per diffamazione che quest'ultimo ha tentato un paio di anni orsono contro Sciarelli & company.

Comunque sia, nell'ambito di un desolante panorama televisivo dominato da un colpevolismo quasi morboso, non sembra tollerabile che chi svolge un ruolo nell'informazione di Stato possa letteralmente mettersi sotto i piedi i fondamenti basilari di un moderno sistema di diritto. Di questo passo non vorremmo amaramente prendere atto che il drammatico sacrificio di Enzo Tortora sia avvenuto invano.

CLAUDIO ROMITI

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

Voto di preferenza o fine del Parlamento

di MAURO MELLINI

Nella campagna per il referendum sulla riforma costituzionale è stata messa "in palio", a sproposito, la legge elettorale. A sproposito ne è stato discusso lo "scambio" con la sciagurata riforma. Una delle più assurde baggiate tirate fuori nella polemica tra il "Sì" ed il "No" è stata indubbiamente quella di Pier Luigi Bersani, che ha chiesto, per votare "Sì" con entusiasmo (ché, altrimenti, lo avrebbe fatto ugualmente, ma col broncio e senza farne propaganda) che Matteo Renzi "facesse vedere" una riforma dell'Italicum, l'altrettanta sciagurata legge elettorale imposta da quest'ultimo.

Baggianata era questo "scambio" e, più ancora, le condizioni ridicole per l'entusiasmo per il "Sì". Altra cosa era il collegamento, conseguenza di un identico disegno antiparlamentare ed autoritario della politica istituzionale di Renzi. Un dato emerso chiaramente, con la campagna referendaria, da non dimenticare oggi per miserabili interessi di bottega di partito.

Poco è stato notato, tra le tante, allarmanti "novità" della riforma costituzionale fortunatamente "rotamata" dal voto popolare, la pratica scomparsa dalla Costituzione "riformata" del disposto dell'articolo 67: "Ciascun membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato".

Si tratta di una norma fondamentale, che qualifica i parlamenti moderni, distinguendoli dalle Diete e dalle riunioni dei titolari dei feudi dello stesso sovrano. È norma che risale al primo nostro sistema parlamentare, quella sancita dallo Statuto Albertino, articolo 41: "I deputati rappresentino la Nazione in generale e non le sole province in cui furono eletti. Nessun mandato imperativo può loro darsi dagli elettori".

Una cosa è chiara e tale è rimasta in secoli di storia. Il Popolo elegge i



parlamentari, non i Governi e, solo per conseguenza, i Parlamenti (l'indicazione del nome del "presidente" designato nel simbolo delle varie liste è una consuetudine "contra legem", palesemente in contrasto con il sistema costituzionale e intrinsecamente un po' sciocca oltre che falsa).

Qualsiasi forma di elezione che privilegi la scelta del partito (o, magari, della coalizione) rispetto alla scelta delle persone da mandare a far parte delle Camere costituisce un grave passo contro il concetto stesso di Parlamento. Del resto le argomentazioni fatte valere contro il voto di preferenza sono tutte stupide e si risolvono nella negazione dei va-

lori dei sistemi democratici e parlamentari. Quella più stupida e, al contempo, più frequentemente proclamata, o magari "mormorata", è quella secondo cui l'abolizione dei voti di preferenza è necessaria per troncane il fenomeno del clientelismo e del "voto di scambio" con organizzazioni criminali. Proposizioni che portano alla negazione, per la sua "pericolosità", di ogni elezione. Poiché di voto di scambio si continua a parlare dopo l'abolizione delle "preferenze" e poiché clientelismi e fenomeni di varia corruzione elettorale si verificano anche (e forse ancor più) nelle elezioni "in blocco" e "solo per liste e partiti", in base a quel principio si dovrebbe arrivare

alla abolizione di ogni elezione.

Ogni sistema elettorale senza la possibilità di scelta tra i candidati della lista votata è un attentato alla democrazia ed alla concezione stessa del Parlamento. È vero che il voto di preferenza ed anche le "preferenze plurime" non avevano finito per darci una selezione qualitativa soddisfacente degli eletti e che i partiti politici, con la stessa compilazione delle liste, l'ordine in cui vi "piazavano" i singoli candidati e, soprattutto, con la loro organizzazione attiva durante la campagna elettorale e con lo spirito di militanza (oggettivamente non diversa dai vincoli clientelari) finivano con poter far eleggere i più "docili" tra i candidati

ed i loro adepti. Ma altra cosa è il difetto dell'uso di una norma, altra quella della norma in sé.

Certo è che, abolite le preferenze, il livello qualitativo dei deputati e dei senatori è sceso di molto. E la scelta delle candidature è divenuta grottesca, per la rilevanza data solo a caratteristiche di notorietà o, magari, di avvenenza e di sex appeal che nulla hanno a che fare con la capacità di ben rappresentare la Nazione e di ben esercitare le funzioni inerenti alla carica. E poi la libertà da "vincoli di mandato", con il divieto del "mandato imperativo".

Non è certo uno spettacolo edificante quello fornito da "emigrazione" di parlamentari da un gruppo all'altro, in cerca di una collocazione più apprezzata e più sicura. Ma il "vincolo di mandato" che Silvio Berlusconi, il cui partito è stato vittima di tali massicci abbandoni, vorrebbe fosse invece stabilito per norma costituzionale, è un non senso. Tanto varrebbe, se lo si dovesse, invece, rendere obbligatorio, sostituire il Parlamento con un "azionariato" fondato su titoli azionari attribuiti ai capi partito. Credo che Berlusconi non si renda neppure conto a quali specifiche assurdità darebbe luogo una tale sciagurata norma. Occorrerebbe prevedere, quanto meno, l'abbandono "per giusta causa", quando, magari, a voltar gabbana sia stato il partito e non il parlamentare che lo abbandona. E chi dovrebbe decidere in merito? Il giudice del lavoro?

Non meno assurdo, illegittimo ed anche un pochetto trasbordante nel reato, è il sistema adottato dai Cinque Stelle, della "penale" stabilita con un grottesco contratto, per i parlamentari e gli eletti in genere che lasciano il Movimento. Detto tutto questo, se non fossi ben conscio dei miei limiti e delle mie inadeguatezze, sarei portato a suggerire e mettermi tra i promotori di un "movimento per il diritto al voto di preferenza". Possibile che non vi siano altri che vogliono farlo?

Sommerso dai "No", Renzi non si dà per vinto

di GIOVANNI ALVARO

All'Assemblea nazionale del Partito Democratico, Matteo Renzi, dopo aver dichiarato che "... non abbiamo perso, ma abbiamo straperso", ha puntato l'indice soprattutto verso il Sud, i giovani e il web, ignorando il resto d'Italia dove ha perso comunque e, aggiungiamo noi, malgrado le vittorie del "Sì" registrate in Emilia-Romagna, Toscana e Trentino-Alto Adige. La differenza del voto nel Nord, Centro e Sud sta solo nella forbice più accentuata nel Mezzogiorno, che complessivamente arriva e supera il 69 per cento dei consensi al "No", mentre al Nord ci si attesta oltre il 57 per cento e al Centro si è poco sotto questa soglia.

Quindi una *débâcle* in tutto il Paese, senza alcuna scusante, sia sui quesiti referendari (quelli palesi e quelli non inseriti nella scheda elettorale), che nel messaggio politico che col referendum si è voluto far arrivare al pifferaio fiorentino ed al suo partito. Nella valanga di "No", infatti, reso ancor più grave dell'aumento consistente degli elettori, c'era certamente il rifiuto della riforma costituzionale che sarebbe stata, praticamente, l'anticamera di un regime autoritario con "l'uomo solo al comando", ma c'era anche il rifiuto della non-politica del giovanotto to-

scano. Un rifiuto più accentuato nel Meridione perché al Sud la permanenza nella zona di crisi è più sentita che in altre zone.

Una delle prime cose dette da Renzi quando ormai era chiara la sconfitta è stata: "Non credevo che potessero odiarmi così tanto". L'ex Premier si domandava cosa avesse sbagliato o cosa non avesse fatto correttamente. Già queste domande, a se stesso, dimostravano a sufficienza che egli aveva, ed ha purtroppo ancora, un metro di valutazione della situazione del nostro Paese che è totalmente diverso da quello che usa la stragrande maggioranza degli italiani. Sperava, povero illuso, che sarebbe stato il tempo a risolvere i guai che stava e sta ancora attraversando il Paese, e si esaltava quando appariva uno zero virgola, ricordando a tutti che "l'Italia c'era", e implicitamente perché c'era lui. Ma la gente (salvo la sinistra cashmere) non si esaltava per nulla perché non si può vivere per tre anni (che si sommano agli altri consumati da Mario Monti e Enrico Letta) solo con la speranza fasulla che la crisi stava volgendo al termine, mentre lui continuava a bombardare il Paese con i suoi annunci, le sue promesse, le mance e le manette (vere e false che fossero), e inaugurava solo vecchi lavori, avviati da altri, ma fatti credere



come prodotti propri.

Nel Sud poi l'ha fatta veramente grossa: ha inventato i falsi Patti per lo Sviluppo ed ha istituzionalizzato gli imbrogli. Nei Patti non c'era, infatti, nulla di nuovo ma solo l'elenco di finanziamenti "dormienti" che venivano spalmati, per quel che restava, nel periodo 2014-2020 (poche briciole per regioni che hanno necessità di cure da cavallo). E allora fiato alle trombe e via con

gli imbrogli veri e propri.

In Calabria, la prima è stata quella che è andata a scadenza il 22 dicembre e riguarda l'A3 che viene presentata come "finita" ma che va letta come "sono finiti gli impegni" perché, più semplicemente, non saranno finanziati ed appaltati 4 tratti della stessa A3 per ben 58 chilometri. tre dei quali, tra i più brutti e pericolosi, resteranno come furono costruiti nel 1970. E poi, sem-

pre per la Calabria, ma assieme alla Sicilia, la boutade della costruzione del Ponte ma, come ha dichiarato il fanfarone, diventato anch'egli benaltrista, bisogna: "Primo, mettere soldi nell'edilizia scolastica; secondo, banda larga; terzo, bisogna fare un grande piano di infrastrutture, di completamento di quelle che mancano; quarto, bisogna far viaggiare i treni in Sicilia, sono un'offesa al trasporto pubblico locale; quinto, bisogna mettere a posto i viadotti in Sicilia". Con la promessa del Ponte (sine die) ha tentato di tacitare i favorevoli, mentre con la suddetta dichiarazione ha teso a non perdere quelli che erano contrari.

È questo sarebbe stato il grande condottiero che doveva salvare il Paese? Gli italiani lo hanno capito benissimo, ma la lezione che hanno dato al novello Napoleone sembra non aver ottenuto un reale ripensamento da parte dello sconfitto. Dimessosi da Premier (non poteva fare altrimenti data l'ampiezza della batosta) non ha voluto onorare l'impegno di abbandonare la politica e tenta di risalire la china con la spocchia e la presunzione che ormai tutti conoscono benissimo. Un posto da parlamentare per uno che tiene famiglia riuscirà a conquistarlo, ma non pretenda di più.

Cinque riforme fiscali per il futuro di un'intera generazione

di NICOLÒ BOGGIAN
ed ELISA SERAFINI

I risultati delle votazioni per la Brexit nel Regno Unito, le presidenziali americane con la vittoria di Donald Trump e quelli sul referendum costituzionale in Italia hanno dato tutti il medesimo segnale: la società occidentale sembra divisa in due parti radicalmente divise in termini di idee e prospettive. Una a favore della globalizzazione, dell'innovazione e del libero mercato e l'altra votata al protezionismo, al controllo della moneta e dei confini.

Anche economie in forte crescita e proiettate al futuro come quelle del Regno Unito e degli Stati Uniti non sono riuscite a redistribuire la prosperità e le opportunità a beneficio di tutti e, anzi, hanno creato un aumento della disuguaglianza (almeno percepita) tra gruppi sociali di "ottimisti" e di "esclusi".

In Italia questa connotazione ha assunto caratteristiche particolari, avendo il Paese solo parzialmente beneficiato dell'innovazione e del libero mercato, anche da noi riportabile alla medesima divisione tra "insider" e "outsider". L'analisi del voto referendario ci mostra infatti una divisione netta tra comuni con buoni tassi di occupazione e scarsa disoccupazione e comuni in difficoltà. Allo stesso modo la stragrande maggioranza dei giovani, anche istruiti, hanno votato per il "No", "contro" la generazione dei loro padri. La stessa divisione si può trovare tra regioni favorevoli al "Sì" (Toscana, Emilia-Romagna, Trentino-Alto Adige, Milano) e il Sud Italia fortemente orientato al "No".

Si ripropone quindi in modo molto evidente questa divisione tra "insider" ultra tutelati e "outsider" in difficoltà, che le politiche degli ultimi vent'anni e il mal funzionamento del mercato non sono riuscite ad attenuare, ma che anzi in alcuni casi hanno alimentato e irrobustito. La soluzione per includere questi outsider non sembra quindi essere stata ancora trovata. Anzi, appare evidente, oggi più che mai, la limitata



efficacia dell'investimento pubblico nel sistema educativo, ancora incapace da solo di garantire mobilità sociale e di rompere i forti meccanismi di protezione e di difesa corporativi.

Includere tutti, nel rispetto della libertà di mercato, è ancora la sfida principale della nostra società e il driver fondamentale per garantire crescita e stabilità economica, sociale e politica. Se le élites più sane hanno infatti sostenuto la necessità di rendere più efficienti e meritocratici la società e il mercato, non hanno però lavorato a sufficienza per garantire reali pari opportunità per tutti. Una dinamica che ha prestato il fianco a chi sostiene la necessità di governare il mercato e l'economia in modo ancora più invasivo per tutelare i più "deboli" o la stabilità (più spesa pubblica a debito). Chi scrive è radicalmente contrario a forme di protezionismo e di tendenze isolazioniste, essendo totalmente favorevole all'apertura dei mercati, all'innovazione e al rafforzamento del rapporto tra popoli ed economie.

È però innegabile che se non si trovano metodi di inclusione delle

fasce sociali più svantaggiate, queste possono trovare più vantaggioso tornare o restare agganciate a forme di tutele territoriali, familistiche, stata-

le e la creazione di strumenti di formazione e di politiche attive del lavoro che garantiscano opportunità concrete di riqualificazione delle compe-



liste o - peggio - clientelari. Un mercato libero, equo e che riconosca il merito deve quindi concentrare i propri sforzi su forti misure economiche e normative che consentano la contendibilità di incarichi e benefici economici (non la rottamazione senza riconoscimento dei meriti)

tenze. Pensiamo a gruppi sociali (i giovani, le donne, i lavoratori autonomi, le famiglie numerose) e territori, in particolare il Meridione, che invece sono rimasti esclusi o hanno ricevuto nella migliore occasione delle "mance" che li hanno intrappolati nel loro stato di disagio più che aiutarli ad uscirne. Un'agenda per il merito che consenta di includere tutte le fasce sociali, pur mantenendo e anzi aumentando la libertà economica e l'equità è quindi ancora più necessaria e centrale. Risulta quindi sempre più urgente creare le condizioni per uno sviluppo economico inclusivo, e per questo riteniamo sia utile proporre 5 misure iniziali per scongiurare il rischio di deserto eco-



nomico e di "messicanizzazione" che si prospetta di fronte a noi:

1) No Tax per i primi cinque anni di reddito da lavoro e impresa e poi un aumento graduale della tassazione con vantaggi per le aree territoriali depresse. Non ha infatti senso che chi è appena entrato sul mercato del lavoro o ne sia appena stato espulso o abbia creato un'impresa debba caricarsi di oneri sociali prima di essere in condizione di farlo.

2) Eliminazione del vincolo di versare i contributi pensionistici all'Inps, rendendo il settore previdenziale totalmente libero e volontario. Il sistema a ripartizione avrà sicuramente grossi problemi con una misura di questo genere, ma non ha senso mantenere un'iniquinazione così pesante tra le generazioni in particolare a sfavore dei giovani, degli autonomi e delle donne.

3) Rilancio di un quoziente familiare che abbassi la pressione fiscale per le famiglie numerose. La crescita e la sostenibilità della nostra società passa in buona parte da un tasso di natalità accettabile che al momento è in continua discesa.

4) Creazione di un contratto di lavoro a tutele decrescenti e appli-

cato a tutti i contratti di lavoro, sia del pubblico che del privato. Questo consentirebbe un patto orientato alla produttività tra organizzazioni e lavoratori invece che un patto a danneggiarsi l'un l'altro.

5) Creazione di una misura universale di sostegno economico e di misure di politiche attive gestite da strutture (attenzione al flop del settore pubblico di garanzia giovani e di molti Cpi) che possono erogare contenuti formativi in grado di supportare le persone nel riposizionamento professionale in momenti di difficoltà o comunque negli inevitabili momenti di uscita dal sistema produttivo che una maggiore contendibilità potrebbe causare.

La copertura di queste misure andrebbe cercata in un aumento della fiscalità su rendite improduttive e grandi patrimoni oltre che su una riduzione del perimetro dello Stato. Cinque misure indispensabili per ridare vita ad un Paese fermo e speranza alle nuove generazioni. Un visione che serve a tenere unita una società che si continuerà a dividere tra insider e outsider se ci si affanna solamente a sperimentare qualche alchimia pasticciata di sistemi elettorali e costituzionali.

di **LUCA TEDESCO (*)**

Refoli secessionisti spirano a nord del Vallo di Adriano. Dopo la Brexit, pur di rimanere in Europa molti scozzesi hanno lanciato la proposta di un referendum per dare l'addio al Regno Unito.

“Se vincerà Donald Trump i californiani chiederanno la secessione”, aveva dichiarato durante la campagna presidenziale americana Marcus Ruiz Evans, uno dei leader di Yes California, movimento separatista californiano. “Se vincerà la Hillary Clinton faremo la rivoluzione – avevano risposto in Nevada i sostenitori più convinti di Trump, quelli dello slogan ‘Hillary for Prison 2016’ stampato sulle magliette – e il nostro esercito non si rivolterà contro di noi”.

Ha vinto Trump e la suggestione indipendentista agita più che mai la West Coast, avverte il “San Diego Union-Tribune”.

L'integrità dello Stato-Nazione è un dogma presso ogni cultura politica, la sua messa in discussione un tabù ma per l'opinione colta al di qua e al di là dell'Oceano Atlantico. Chi prova ad interrogarsi sulla sua legittimità viene bandito da ogni consesso civile, vede sbarrate le porte di qualsiasi salotto che voglia conservare un minimo di rispettabilità. Paria, infrequente, il sostenitore del diritto di secessione è guardato con fastidio, ha scritto l'economista e libertario statunitense Lew Rockwell, anche dal “libertario di regime”, quel sedicente libertario che dice di credere “nell'economia di mercato, più o meno. Ma parlategli della Federal Reserve o della teoria austriaca del ciclo economico e diventerà irrequieto”; che “ama l'idea di riforma, che si tratti di Federal Reserve, di leggi fiscali, scuole pubbliche, qualsiasi cosa ma rifugge l'idea di abolizione. Che volete, quella proprio non è rispettabile!”;

Solo il “libertario di regime” inorridisce di fronte allo spettro della secessione



che “è contro la guerra, qualche volta, ma certamente non come principio generale. Si può infatti fare affidamento su di lui per il supporto alle guerre che hanno definito nella pratica il regime americano, e che sono ancora popolari tra il pubblico generico”; che “se messo all'angolo, con riluttanza può appoggiare la secessione ad un livello teorico, ma in pratica egli generalmente sembra a favore solo di quegli atti di secessione che hanno l'approvazione o la connivenza della Cia”.

Eppure, chi riesca a non farsi terrorizzare dalle campagne di demonizzazione delle élite di governo e dei ceti intellettuali a esse organiche, tese a squalificare come retrograda, antimoderna e meschina qualsiasi posizione non pregiudizialmente ostile a

riconoscere il diritto di secessione, non può che arrivare ad ammettere, con Rockwell, la fondatezza della seguente tesi, perfino banale nella sua autoevidenza: “È moralmente illegittimo adoperare la violenza dello Stato contro gli individui che scelgono di raggrupparsi in modo differente da come il regime esistente ha scelto di raggrupparli”.

I libertari non di regime possono peraltro trovare nella storia americana autori da portare orgogliosamente sugli scudi; Lysander Spooner e Frank Chodorov, tra gli altri, stanno lì a dimostrare, continua ancora Rockwell, che la storia del libertarismo non è stata e non è frequentata solo da abusivi e impostori.

Lysander Spooner, infaticabile an-

tischivista del XIX secolo, ebbe però l'ardire di affermare, a proposito della guerra civile americana, che “il principio, sul quale la guerra fu combattuta dal Nord, era semplicemente questo: che gli uomini possono essere legittimamente obbligati a sottomettersi a un governo che non vogliono, e a supportarlo; e che la resistenza, da parte loro, li rende traditori e criminali”. Facile capire come nella libreria di noce massello del libertario di regime non possa trovare ospitalità l'autore di *No Treason*, una collezione di tre saggi in cui Spooner argomentava che la costituzione americana, come ogni contratto, può vincolare solo i contraenti e non già coloro che, nel momento in cui fu scritta, non erano neanche nati.

“Nessun popolo e nessuna parte di un popolo dovrebbe essere mantenuta contro la propria volontà in un'associazione politica che *non vuole*”, ha teorizzato Ludwig von Mises.

E il “Mises Institute” ha ripubblicato qualche anno fa i lavori di quel Frank Chodorov, libertario della *Old Right*, antimperialista ed antinterventista, che ha osservato che “quando l'individuo è libero di trasferirsi da una giurisdizione all'altra, è posto un limite a quanto il governo può usare del suo monopolio di potere. Il governo è tenuto a freno dalla paura di perdere i cittadini che pagano tasse, proprio come la perdita di clienti tende a frenare altri monopoli dal diventare troppo arroganti”. Il diritto di secessione come arma, al-

lora, cui non rinunciare e impugnare quando non si condividono le scelte del detentore monopolistico della violenza istituzionalizzata.

Da Jefferson a Rothbard si snoda così un pensiero che ha il suo *fil rouge*, come ci ricorda costantemente il filosofo liberale classico Carlo Lottieri, nella convinzione che la possibilità di scelta tra diverse e concorrenti istituzioni politiche possa favorire la nascita di ordini spontanei, policentrici e fondati non sulla costrizione ma sul consenso.

Perlomeno da una decina di anni a questa parte, poi, la bandiera del secessionismo ha iniziato a essere issata anche a sinistra. Thomas Herbert Naylor, economista e attivista politico, morto nel 2012, fondò nel 2003 la “Second Vermont Republic”, un movimento secessionista “left-libertarian, anti-big government, anti-empire, antiwar”.

Ma il diritto alla secessione è stato difeso anche da chi non ritiene che essa sia la soluzione sempre preferibile. Il *liberal* Christopher H. Wellman ha così affermato che “come uno può difendere il divorzio delle coppie sposate essendo al tempo stesso persuaso in maniera assai netta che le persone troppo spesso sbagliano a separarsi”, allo stesso modo si può difendere “il diritto alla secessione anche senza essere fautori della disgregazione degli Stati”.

(*) Professore associato in Storia contemporanea Università degli Studi Roma Tre

ASSICURATRICE MILANESE S.P.A.

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.
Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.

Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.
Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.

Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.
Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.

Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.
Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.

Facciamo crescere i tuoi sogni.

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini

“Fauda”, la serie sul conflitto israeliano-palestinese su Netflix

di **ROCCO SCHIAVONE**

Quando sei alla periferia dell’“impero”, come in Italia, può capitare che anche una serie televisiva di successo come “Fauda” sul conflitto israeliano-palestinese visto con gli occhi dei protagonisti in azione, venga trasmessa da Netflix con due anni di ritardo rispetto a quando era stata presentata a Roma al “Festival del Cinema” (ottobre 2015).

Così per chi è abbonato alla suddetta piattaforma il regalo è giunto sotto l’albero di Natale. Con l’effetto paradossale che le dodici puntate che sono tutta azione di terrorismo e anti-terrorismo, che poi sono il prodotto locale, esattamente come “Gomorra” e “La Piovra” vengono vendute nel mondo come peculiarità tutta italiota, vanno sugli schermi nei giorni delle feste in cui la retorica ci vuole tutti più buoni.

“Fauda” in arabo vuol dire caos, mentre in ebraico la stessa parola è “balagan”.

Tuttavia chi dà la caccia ai terroristi di Hamas parla benissimo l’arabo, così come i terroristi parlano perfettamente l’ebraico. Avendolo per di più imparato nelle prigioni di Gerusalemme. Pertanto la serie gioca sull’equivoco dell’ambivalenza tra cacciatori e prede, tra buoni e cattivi e anche sulla semantica delle ri-

spettive lingue: non a caso nelle opzioni audio ci sono, oltre alle lingue più parlate nel mondo e all’italiano, anche una per l’arabo palestinese e un’altra per l’ebraico.

Le puntate da 31 minuti ciascuna, dodici per l’esattezza, sono molto scorrevoli, e ovviamente una tira l’altra. La trama parte da una guerra personale a distanza tra le famiglie:

quella di un leader di Hamas dato per morto tempo prima e poi constatato come ancora vivente in clandestinità da dove ordina stragi e attentati, e quelle dei soldati di alcune unità anti-“terror”. Così come lo chiamano in Israele, che sono poi, donne comprese, gli aspiranti “Rambo” della situazione. Ovviamente sulle sue tracce.



Agguati, inganni, sequestri di soldati o di informatori, la trama si snoda in maniera spettacolare per tutti e dodici gli episodi della serie. Che sembra abbia incontrato non poche polemiche a Gerusalemme per lo sguardo cinicamente neutro con cui vengono messe a paragone le vite dei jihadisti e di chi li combatte.

Ideata da Lior Raz e Avi Issacharoff, che sembra si siano poi a loro volta ispirati alle reali esperienze vissute durante il servizio militare, che in Israele prevede richiami fino a 45 anni dei riservisti, è stata poi sceneggiata da Moshe Zonder e diretta da Assaf Bernstein.

“Fauda” racconta con cinismo anche i calcoli di Hamas: la discussione interna se la vedova di un martire possa a propria volta fare la terrorista suicida in un bar di Gerusalemme, i soldi versati di nascosto alle famiglie degli sposi, il sequestro dei cadaveri dei martiri che devono avere un funerale politico-religioso con il drappo verde di Hamas al posto di quello nero del lutto tradizionale.

Sul versante israeliano, i “Rambo” su citati, uomini e donne, hanno tutti vite spezzate dal servizio militare, famiglie rovinare o disperse, con la compensazione di avere degli amanti in caserma. Un popolo che vive in prigione per fare la lotta armata contro un altro popolo che vive prigioniero della propria autodifesa.

“Fauda” rischia di essere una delle novità di fine anno e tra le serie televisive di cui si parlerà sicuramente per tutto il 2017.



Concessione Ministeriale per la Circoscrizione dei Tribunali di Roma e Tivoli



IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: **Roma e Tivoli**



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì 9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano Via Alfana, 39 - 00191 Roma

www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani

**Aiutaci a difendere le vittime
della giustizia ingiusta e del fisco**

CAMPAGNA 2017

**Scrivivi
Iscriviviti
Sottoscrivivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma
Tel. 06/83658666 – Mail info@iltribunaledreyfus.org**